

Il governatore chiede una legge

Ciampi: così divido banca e industria

Regole anticoncentrazione e controllo sui gruppi - Le altre proposte di riforma

ROMA - Il governatore della Banca d'Italia ha presentato leri alla Commissione Finanze della Camera il suo programma di legislazione bancaria: 1) rinvio della legge bancaria fondamentale, che risale al 1936; 2) norma di legge di riforma dell'autonomia reciproca di banca ed industria; 3) legge-quadro per le casse di risparmio che dia loro una assemblea locale che nomini direttamente tutti gli amministratori; 4) concentrazione ed allargamento della base azionaria per gli istituti di credito speciale; 5) norme particolari per riprendere il controllo di intermediari non bancari.

«L'autonomia della banca ha più dimensioni», dice Ciampi, riguarda la proprietà e le regole operative. Oggi è minacciata in ambedue i casi. Alla possibilità di promuovere nuove banche non è affiancato un potere di intervento che prevenga i pericoli insiti nella formazione di posizioni dominanti nella proprietà. Quindi chiede un duplice vincolo: da un lato un principio di frazionamento della proprietà in base al quale non possano essere detenute in banche, da imprese non finanziarie, direttamente o indirettamente, quote di capitale superiori ad una determinata percentuale; dall'altro un protocollo di autonomia da far sottoscrivere a tutti gli amministratori.

La Banca d'Italia dà per scontato che avrà per sé la verifica inclusa la possibilità di rendere più stringenti i limiti al credito che può essere fatto ad ogni cliente «tra l'altro riferendo l'entità del credito al complesso degli affidi costituenti un gruppo e avvalendosi della possibilità di conoscere i soggetti ai quali fa capo il capitale delle banche.

L'efficacia della proposta, che ammette forme di partecipazione «innovate» dell'industria nella banca, sembra affidarsi anche alla «estensione» agli altri intermediari — ai di là delle aziende di credito, dei fondi comuni di

Aperta all'insegna della confusione la conferenza nazionale sul futuro della giustizia

Rognoni: «In 2 anni nuovo processo»

Critiche al ministro «Relazione generica»

Marcia indietro del Guardasigilli su avvocati e maxiprocessi - Prime reazioni: «Non ha indicato nessuna priorità» - Decine di interventi

Dal nostro inviato BOLOGNA - Peggio di così, difficilmente poteva partire questa Conferenza nazionale della giustizia, che doveva mettere a confronto costruttivo: giudici, avvocati, operatori della giustizia, esponenti politici e di altre organizzazioni. Altro che confronto. Ma una serie continua di lamenti scettici, di attacchi gli uni contro gli altri, in gran disordine. Una conferenza affollatissima, sul duemila partecipanti, ognuno dei quali vuole dire la sua, segno indubbio di interesse. Ma anche un dibattito che, in realtà, si è trasferito nei dintorni della sala stampa, dove gli esponenti di ogni categoria, e di ogni sottocorrente, organizzano «miniconferenze» per dire la loro fuori di ufficialità. Colpa, forse, della caustica relazione introduttiva del ministro Virginio Rognoni, unica «autorità» presente (Scalfaro è venuto e se ne è andato in cinque minuti, non sono giunti gli annunciati Craxi, Fanfani, Itali e Forlani). Probabilmente ha ragione Franco Ippolito, segretario di Magistratura Democratica, che commenta: «Il rischio di un coro di lamentazioni poteva essere evitato da una introduzione del ministro che avesse costretto tutti a misurarsi con proposte concrete». Rognoni, in realtà, di proposte ne ha fatte assai poche, e lo ha riconosciuto apertamente: «A questo incontro ha detto il ministro di mettersi con un atteggiamento di completa apertura: non vi sono scelte già fatte né risultati precostituiti». Non molto, per un incontro che doveva affrontare i grandi mali della giustizia e per un esponente, il massimo, dell'esecutivo nel settore. Di rilievo, nell'introduzione del ministro, soprattutto una previsione («entro gennaio») di una legge di riforma per la riforma del Codice di Procedura Penale e il menu di due anni il nuovo Codice potrebbe essere operante) e quella che è sembrata una netta marcia indietro rispetto alle misure che aveva ventilato contro l'ostrosismo degli avvocati in alcuni maxiprocessi. «Il processo penale», ha affermato Rognoni, «non può essere oggetto di un momento di lotta alla criminalità, ma essenzialmente di accertamento dei fatti. In esso tutte le parti, compreso l'avvocato, svolgono un ruolo essenziale. Vo-

Carenze del personale della giustizia al 31-12-85

Table with 4 columns: Categoria, Organico, Presenze, Vacanze. Rows include Magistrati, Cancellieri, Segretari, Coadiutori, Ufficiali giudiziari, Aiutanti ufficiali giudiziari, Coadiutori Unep.

glio sottolineare che esclusivamente all'avvocato compete di decidere forme e modalità di esercizio del diritto di difesa. Per il resto, il ministro non ha accennato nemmeno a molte delle possibili misure di riforma che erano citate nella relazione tecnica di base della Conferenza. «Si doveva puntare su alcune cose prioritarie», hanno confermato Enrico Ferri, segretario di Magistratura Indipendente e Franco D'Ambrosio, direttore della Consolazione. Anche se poi, in realtà, le priorità indicate da ciascuno sono diverse: prima di tutto bisogna, secondo molti avvocati, far funzionare l'attuale processo: secondo alcuni magistrati (Md e Unicos) anticipare parti di quello nuovo. «La relazione del ministro non dà nemmeno l'idea della gravità della situazione», torna sull'argomento governo Luciano Violante, responsabile del settore giustizia del Pci: «Il valore della droga sequestrata a Milano è pari a quanto ha pagato la Fiat per comprare l'Alfa Romeo, ma intanto l'Italia, il 30 ottobre, non ha voluto firmare la convenzione dell'Onu contro la droga».

Nemmeno in casa Dc c'è concordia. L'onorevole Giuseppe Gargani è l'unico a difendere la relazione di Rognoni («una buona introduzione»), ma l'onorevole Carlo Casini ironizza sulla Conferenza: «È un'assemblea». A margine dei lavori, infatti, l'irremovibile denuncia-spettacolo dei radicali, che hanno preannunciato per oggi una «controconferenza» di «oltre cento avvocati». Terzi si sono dedicati ad attaccare Rognoni perché, stiano alle parole del segretario radicale Giovanni Negri, «non ha detto quale soluzione bionda si sta preparando per chiudere i referendum». Ma erano soprattutto i socialisti a preoccuparsi per la presenza di tre magistrati, i sostituti procuratori Di Pietro, Di Persia e Calogero, protagonisti di inchieste su camorra e terrorismo nei confronti dei quali hanno lanciato insulti plateali quanto ingiusti. «Gente», ha detto ancora Negri indicandoli per nome — che ha fatto macelleria giudiziaria, che ha costruito la carriera sulla pelle e sui diritti delle persone».

Michele Sartori

Organico, efficienza, professionalità Ecco il catalogo dei nodi irrisolti

ROMA - Un momento di confronto per proposte concrete? Questo, più o meno, doveva essere la conferenza nazionale della giustizia, che si è aperta leri a Bologna. Un anno di lavori preparatori, di incontri, di attività di gruppi di studio, ha portato ad una parziale marcia indietro, di fronte alla complessità dei problemi: «La conferenza deve indagare più sul momento del conoscere che sul quello dell'azione», ha detto il ministro della Giustizia Virginio Rognoni. C'è comunque, alla base della relazione di base che descrive i problemi, proposte, idee delle categorie interessate. Ecco una sintesi.

IL PERSONALE - Rispetto all'organico previsto, mancano quasi 700 giudici. Ma bisogna anche tener conto che la pianta organica dei magistrati è aumentata dal 1941 ad oggi del 50%, mentre i carichi di lavoro si sono più che raddoppiati. C'è stata un'accelerazione ultimamente dei concorsi; ma «le carenze dell'insegnamento universitario», dice la relazione, fanno giungere alle prove candidati poco preparati; tanto che all'ultimo concorso per 180 posti solo 111 sono stati ammessi agli orali. Fortissime (vedi tabella) anche le carenze del personale ausiliario. Come rimediare? Ha suscitato pochi entusiasmi il «pacchetto» di idee originali, che prevede-

va: reclutamento straordinario; come giudici di avvocati e notai esercitanti da 5 anni, maggior ricorso a forme di giustizia «privata». PROFESSIONALITÀ - C'è una dura critica collettiva all'insegnamento universitario e l'idea di fare corsi post-universitari comuni ad aspiranti magistrati e avvocati. Diffusa è l'esigenza di modificare il tirocinio del giudice e di aggiornarne periodicamente (ma come?) la formazione. C'è anche una proposta: verificare ai fini della carriera la produttività del magistrato facendo pubblicare ogni anno dal consiglio giudiziari le «statistiche di resa individuale». LA SPESA - Nella spesa pubblica il comparto giustizia ha sempre avuto un ruolo modesto e sperperato. Secondo il documento di base nell'ultimo biennio c'è stata un'inversione di tendenza perché le risorse finanziarie per la giustizia sono salite dallo 0,75% all'1,3%. LA DIRIGENZA - Di fatto, oggi il giudice che diviene capo di un ufficio non lascerà mai quella carica, se non per passare a livelli superiori. «Anche se la sua diligenza si è dimostrata inefficiente», scrive la relazione, la carriera passerà attraverso un'interrotta catena che talvolta fa di lui un coagulo di centri di potere sempre più ampi». Proposta diffusa: rendere temporanea la dirigenza. Il ministero è soddisfatto del 600 miliardi stanziati dal Parlamento per realizzare le necessarie

strutture di sostegno al prossimo nuovo processo (diffusione dell'informatica, attività di formazione e aggiornamento, ristrutturazione di immobili ecc.). Gli avvocati non sono entusiasti del «compromesso» che, affermano, hanno via via diminuito il diritto di difesa nella proposta di riforma. Un gruppo di radicali, Magistratura democratica, ha avanzato proprio leri una proposta concreta: prima che il nuovo codice entri in vigore passeranno, se va bene, almeno quattro anni. Nel frattempo, perché non seguire una «strategia di anticipazioni»? La principale, secondo Md, dovrebbe essere questa: togliere subito al pubblico ministero ed al giudice istruttore il potere di emettere ordini o mandati di cattura. Quando gli inquirenti ne hanno necessità, dovrebbero ricorrere al «Tribunale della Libertà», estraneo alle indagini. E solo quest'ultimo, dopo un contraddittorio fra giudici e difensori, dovrebbe decretare il provvedimento restrittivo.

m. s.

A Milano il seminario del Pci dedicato allo stato dell'editoria e della professione giornalistica

Un patto per l'informazione degli anni Novanta

Le trasformazioni dell'azienda editoriale - Forme inaudite di concentrazione - Le contraddizioni e la crisi del «mestiere» - La relazione di Vincenzo Vita - Oggi l'intervento di D'Alema



MILANO - Un patto tra tutti i protagonisti dell'informazione, un patto contro la subalterità del nostro sistema culturale: è la proposta lanciata leri mattina dal Pci, nel corso del seminario dedicato allo stato dell'editoria e della professione giornalistica. Né è casuale che dell'una e dell'altra si discuta qui; che l'idea di un «patto per l'informazione degli anni Novanta» cerchi le prime risposte nella città che legittimamente si propone come capitale dell'industria della comunicazione e dell'innovazione tecnologica, alle prese — tanto per citare un esempio — con il primo progetto italiano di regione cablati.

Di fronte a un pubblico composto — per tanta parte — di operatori, studiosi, esperti, dirigenti del settore e delle organizzazioni professionali, Vincenzo Vita — responsabile nazionale del Pci per l'informazione — ha illustrato nella sua relazione introduttiva le ragioni di questa riflessione. Da una parte, essa costituisce una tappa verso la Convenzione nazionale sulle comunicazioni di massa che il partito organizzerà di qui a qualche mese, come occasione per lanciare l'idea di un «manifesto programmatico» attorno al quale «chiamare all'impegno forze politiche, sindacali, associazioni, esperti e professionisti». Dall'altra, ci sono questioni non più eludibili: 1) la qualità dell'informazione; 2) i tempi, ormai maturi, di un chiarimento di fondo sui destini della comunicazione di massa, per evitare che l'innovazione tecnologica — sulla quale si è soffermata diffusamente una relazione di Roberto Monteforte — risolva in una colossale occasione perduta; 3) la necessità di voltare pagina «una volta per tutte» nel rapporto tra politica e informazione; 4) la capacità di governare il cuore del sistema, vale a dire la struttura produttiva, la cui centralità è esaltata dalla rivoluzione tecnologica. Sono questi che emergono dalle contraddizioni di un mercato editoriale dinamiz-

zatosi dopo anni di granitica stitichezza; esse appaiono tra le luci e le ombre — ha detto Vita — che connotano la terza fase del quindicennio apertosi nel 1970, dopo l'apertura come prolungamento di altre attività, esercitata al solo fine dello scambio politico; dopo gli sventurati tentativi dei cosiddetti «editori puri», eccoci ai gruppi editoriali quali componenti attive di grandi conglomerati finanziari, con un requilibrato della logica di scambi con il potere politico, sicché non si vede più — o non si vede sempre — l'editore come soggetto debole della contrattazione.

Luci e ombre, si diceva. Su di esse, oltre che Vita nella sua relazione, si sono soffermati i numerosi interventi della giornata. L'azienda editoriale si è trasformata in impresa e la maggioranza dei bilanci chiudono in attivo. Tuttavia, si sono accelerate le forme inaudite di concentrazione verticale e orizzontale (si pensa al caso Fiat-Rizzoli-Corsera o alla presenza multimediale del gruppo Berlusconi) e si è stimolato una sorta di feroce darwinismo editoriale: una distanza abissale separa l'editore che produce e distribuisce, ricacciata ai margini del sistema. Per altro verso, è aumentato il bacino di vendite e di lettura, ma il mercato resta sostanzialmente anelastico e s'allarga la forbice tra un Nord e un Sud dei fruitori di informazione. In terzo luogo vi è la questione della pubblicità. È vero, vi è un suo ritorno verso la carta stampata, dopo la grande abbuffata televisiva. Ma è un recupero lieve, che non corregge un quadro stravolto e compromesso. Mentre cresce — tra irresponsabili negligenze e colpevoli complacenze — l'insidia crescente della pubblicità che tende a condizionare l'informazione, a determinarne la qualità, che si traveste essa stessa da informazione all'insaputa del lettore. In queste contraddizioni vive e opera il giornalista, giunto anch'esso ai capoli-

nea di un quindicennio, di una parabola avviata con le conquiste dei primi anni Settanta — e conclusa con una sorta di introiottamento della cultura conservatrice dominanti in un compromesso di basso profilo col potere politico e con la stessa innovazione tecnologica, la mutazione professionale che essa induce. È una crisi che coinvolge i giornalisti e le loro organizzazioni (Federazione della stampa, Ordine professionale, del quale appare non più rinviabile una radicale riforma) e che svela l'aridità e l'ingiustizia dei sistemi di accesso, di formazione, di qualificazione professionale; e si mescola ad altre «ambiguità ed incongruenze, quali il segreto professionale.

Su quali gambe può camminare oggi il progetto per un governo democratico e moderno dell'informazione? Il Pci propone una stretta connessione tra innovazioni istituzionali e risveglio di un movimento che necessariamente deve esprimersi in forme diverse dal passato o dalla cultura conservatrice. Ecco, quindi, le leggi di sistema, con norme anti-trust che non si limitino a considerare un pezzo del mercato; la necessità di una politica delle risorse; l'individuazione di una «autorità» che eserciti potestà di governo e di sanzioni sul sistema; l'opportunità di sostenere l'editoria debole con strutture di servizio (ad esempio una grande banca dati). Ai giornalisti tocca riscoprire valori e ideali che li emancipino dalle «carte false» e dai «mezziamenti» di questi anni e di questi giorni.

Il seminario, si conclude stamane, con l'intervento di Massimo D'Alema, della Segreteria nazionale del Pci. Antonio Zollo

Com'è la pubblicità? «Troppa e sgradita»

MILANO - Comincia ad esserci un fenomeno di rigetto della pubblicità anche da parte dei consumatori di comunicazione scritta. Lo ha rivelato leri mattina — primo degli interventi nel seminario — Enrico Finzi, anticipando alcune conclusioni di una ricerca condotta da Intermatrix, l'Istituto che egli dirige. «Troppa, sgradita e intrusiva», viene giudicata la pubblicità che, per pagine e pagine, deborda su una certa fascia di periodici, proprio come accade in televisione. Il fenomeno, per ora, risparmia i quotidiani. Ma avverte Finzi — non sarà una franchigia eterna. E ha ripreso — con toni duri e allarmati — la questione della pubblicità occulta che sta al-

Questo — ha aggiunto Bernardi — è il paese nel quale, senza leggi efficaci, tra breve potranno stampare giornali o fare tv soltanto tre-quattro supergruppi. Ma c'è nell'editoria debole una novità ancora meno protetta? Sì, c'è. Ne ha parlato Mariella Gramaglia — direttrice di «Noi donne» che ha spiegato il paradosso di quella stampa femminile la cui sorte sembra non preoccupare quasi alcuno; e quali hanno parlato anche due giornalisti-docenti (Ugo Ronfani e Manlio Mariani) e Gianni Faustini, presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti, che ha illustrato i progetti di riforma per l'accesso alla professione. Delle concentrazioni editoriali e della nuova legge di settore hanno riferito l'on. Bassanini (Sinistra Indipendente) e Antonio Bernardi, consigliere della Rai. Bassanini ha sottolineato i limiti di una normativa anti-trust che rimanesse limitata a un solo segmento del sistema.

Un Cencelli anche per spartire i direttori di banca



Carlo Azeglio Ciampi

ROMA - Che anche il personale esecutivo delle banche venga spartito fra i partiti di governo era noto, ma non si sapeva che esistesse un vero e proprio «manuale Cencelli», un sistema di regole. Lo ha reso noto leri il giornale «Milano-Finanza». Se la lottizzazione dei posti di amministratore viola la legge bancaria — oltre che le regole della vita democratica e dell'autonomia bancaria — con la nomina del personale esecutivo si violano gli statuti delle banche e le norme sulla libertà di lavoro. Le informazioni di Milano-Finanza sono attribuite ad esperti del settore bancario di area socialista. I direttori generali o amministratori generali delle banche apparirebbero per il 52% alla Dc, il 18% sarebbero tecnici ma di area dc, il 9,5% socialisti, il 12,5 tecnici di area laica, il 2,9% socialdemocratici, il 4,3% repubblicani. Agli «altri» — come vengono definiti il 45% degli italiani — andrebbe il 0,4%.

Gli «esperti», nel tentativo di rivendicare al Psi una maggior fetta — cioè una parte di quella degli «altri» oggi appropriata dai dc — hanno fatto anche un esercizio di peso ponderato, cioè di spartizione in rapporto al denaro amministrato (denaro che appartiene tutto agli altri, cioè ai depositanti). Su 57 istituti amministrati il 66,7% ha direttore o amministratore delegato dc, ma i socialisti salgono al 17,5% (soddisfatti?) mentre i tecnici di area laica scendono al 3,6%. Repubblicani e socialdemocratici tengono il 5,7%. Il Governatore della Banca d'Italia Ciampi ha fatto leri alcune precisazioni. Rispondendo a domande dei parlamentari durante l'audizione alla Camera ha detto di assumersi la «piena responsabilità» delle rose di candidati inviate al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. «Le rose sono state presentate con una lettera da me inviata al ministro del Tesoro e con un elenco controrfirmato, pagina per pagina, cui erano acquisite le schede riguardanti tutti i nominativi». La precisazione intende affermare l'estraneità della Banca a nomine fatte al di fuori delle «rose» e quindi contestabili. Dall'altra parte, Ciampi aggiunge che non ritiene opportuno che la Banca d'Italia — organo vigilante — sia coinvolta più ampiamente nel processo di nomina. Nel corso dell'audizione Ciampi ha anche detto che la normale elezione di tutti gli amministratori si avrà soltanto con la formazione di assemblee presso ciascuna cassa di risparmio in cui siano rappresentati senza discriminazione gli interessi locali (ne resterebbero escluse grandi Casse come la Cariplo). Ciampi ha consegnato alla Commissione Finanze della Camera un documento in argomento. La stessa commissione ha da tempo all'esame il progetto di riforma delle Casse di risparmio ma non riesce a procedere.

g. z.